

Désormais ovvero La ragazza dagli occhi neri

1

Giò conservava un certo amore per il caffè. In anni passati, ne beveva molti; se li gustava, sorbiva, coccolava, preferibilmente in compagnia. A quattordici anni era riuscito a convincere i suoi a regalargli una macchina per l'espresso. Avevano finto che fosse un acquisto per tutta la famiglia, in realtà era sua a tal punto che quando sua madre se n'era andata, la macchinetta era rimasta con Giò, senza alcuna discussione. E sua madre era sempre stata una gran bevitrice di caffè, "il caffè è il carburante di una buona traduzione", a differenza del padre che lo beveva con troppo zucchero, la bocca stretta e quasi per dovere. Il divorzio dei genitori aveva lacerato tutto, ma non il legame tra Giò e la macchinetta, non i ricordi d'Ivrea. Quella mattina si era svegliato con qualcosa per la testa, era certo che non fosse un sogno ma proprio un ricordo, uno di quelli che ti sovengono d'un tratto, senza motivo, una sinapsi riposata dalla notte li tira fuori da un qualche meandro del cervello che all'insaputa di tutti li conservava. Era il ricordo di due occhi come carte assorbenti, che facevano loro ogni piccolo dettaglio, Giò non sapeva di chi fossero ma certamente erano occhi che cambiavano il corso delle cose. A questo pensava mentre armeggiava con la macchinetta, che non era più *quella*, ma *l'altra*.

La prima, la sua macchina del caffè infatti era morta a novembre, dopo ventun anni di onorata carriera e una serie di riparazioni al limite dell'accanimento terapeutico. Di lei Giò conosceva tutto: la predisposizione a intasarsi, il flusso asimmetrico dei beccucci e soprattutto gli sbuffi, i vapori improvvisi e quel borbottio preparatorio che aveva dato il via a mille e mille giornate. E che dire del risucchio col quale gli annunciava che l'acqua stava per finire? Più che un annuncio era un lamento, un urlo di disapprovazione, uno scoppio d'ira, al quale l'unica risposta era correre a prendere l'acqua di bottiglia, aprirla in un amen e colmare il serbatoio. Con la giusta punizione che la polvere a lungo a contatto con la resistenza, intrappolata nel filtro, sapeva inevitabilmente di bruciato: niente è meglio di un caffè cattivo per non scordare di aggiungere l'acqua a tempo debito.

Oggi di caffè ne beve molti meno, alcuni addirittura freddi, tutti da solo tranne quello della mattina che conserva una traccia dell'intimità con suo padre, unico rito che li accomuna, unico superstite di una lunga catena di gesti abituali spariti assieme al senso della famiglia. Da novembre, poi, il caffè glieli sforna una diligente e asettica macchinetta nera, *l'altra* per l'appunto, quasi silenziosa e che, sinora, ha mostrato personalità solo in uno sbotto per la troppa pressione con espulsione del filtro e uno tsunami di tazzine rotte. Papà - e chi se no? - aveva schiacciato un bottone sbagliato, ma avrebbe potuto capitare anche a Giò che non era veramente riuscito ad accogliere in casa quest'altra, tanto diversa dalla vecchia, tanto più fredda, pulita, silenziosa, industriale, tanto più anonima, seriale, prevedibile. Quella era pulsante di liquidi, bollente di resistenze, imperfetta negli esiti. Questa, ferma nella sua precisione plastica, rigida di un rigore artificiale, del tutto priva di parola. Diciamolo, antipatica:

etimologicamente Giò non era in grado di condividere le sofferenze di lei né lei di lenire quelle di lui. Nessuna compassione tra i due.

Ed era un caffè freddo, non per temperatura, ma per carattere, personalità, umore, quello che gli girava nello stomaco, mentre guidava. La Escort gli rivolgeva i lamenti strazianti dei freni stanchi, che Giò ignorava fiducioso nella tecnologia americana e nella sua personale buona stella. C'era un sole che tagliava l'aria e illuminava di quella luce che non ti fa vedere, ad esempio, i numeri del contachilometri, con un'inclinazione che annunciava la fine dell'estate. Si abbandonava alla guida, guardava le ombre che il volante disegnava, inseguiva pensieri - immaginava la giornata, passo a passo: caffè al bar (amore mercenario, questo, ma almeno amore e non algido rito meccanico), lezione, studio, qualche tentativo alla lavagna, pranzo con i colleghi, e poi con Rachele a far conti, come lei chiamava le loro dimostrazioni. E un po' la testa era tutta presa da una certa attività inconsapevole, tanto per fare: scomporre i numeri delle targhe, vedere se sono multipli di 3, 11 o 7; calcolare la lunghezza delle ombre, come cambia nel tempo, quale deve essere di conseguenza l'altezza del sole; misurare così a occhio la distanza di sicurezza e maledire tutti quelli che non la rispettano, cioè tutti.

Poi a un tratto, il caleidoscopio di pensieri sparì, un lampo, una luce lo spazzò via: dal volante di una Smart occhi neri lo scandirono veloci, giusto un attimo.

2

Giovanni non credeva al destino ma che il ricordo del dormiveglia si fosse concretizzato nel traffico era notevole anche per lui. Di chi fossero quegli occhi non sapeva dirlo con esattezza, e sì che ci pensò. Il ricordo che al risveglio non sapeva riconoscere adesso prendeva i contorni di una ragazza *misteriosa*, misteriosa per lui e per i suoi amici. Erano ancora i tempi d'Ivrea e lei doveva avere qualche anno meno di loro. Nessuno le aveva mai parlato e per questo era vagheggiata, desiderata, sognata, con quegli occhi neri che non era proprio possibile togliersi dalla testa. Qualcuno diceva che la ragazza avesse un nome strano, Désormais: i suoi genitori l'avevano chiamata così perché proprio non ci speravano più di avere un figlio, avevano passato da un pezzo i quaranta e i tentativi erano stati troppi e vani. Qualcun altro diceva che gli occhi di Désormais non si posavano invano, bastava uno sguardo e nulla era come prima; chi era toccato, avvolto, assorbito dagli occhi neri cambiava vita, era a una svolta, davanti a sé aveva una di quelle biforcazioni che ci portano a essere o non essere in un certo modo. Ma Désormais era un ricordo del passato e i ricordi del passato scatenano una catena di immagini, sensazioni, poco più che frammenti, che lo riportarono a una metà settembre nella quale gli occhi neri non c'erano ma Giovanni era a Ivrea con sua madre. Meglio, da sua madre, perché già non abitavano più assieme e Giovanni stava con lei per gli ultimi giorni di vacanza, la pioggia aveva portato aria d'autunno rimandando all'anno successivo il caldo, la noia e il senso d'inattività che caratterizza la fine dell'estate. Lei si era messa al tagliere con gli occhi più chiusi che aperti, e le guance rigate dalle lacrime che le cipolle le procuravano ogni volta.

“Le cipolle, ecco un buon motivo per piangere. Almeno loro hanno un cuore e si preoccupano di proteggerlo”. Cucinava una minestra, che loro due amavano e che il padre detestava, una minestra che la faceva piangere e che gettava Giovanni nella malinconia dei ricordi di una fase della sua vita che, lo sapeva, era finita, finita per decisioni altrui. Sorrise al pensiero che in questo modo la mamma impersonava l'autunno in arrivo: le lacrime correvano su di lei mentre la pioggia correva sulle finestre. Così di sinapsi in sinapsi, passò dalla Smart agli occhi neri, dagli occhi neri a Ivrea, da Ivrea alle lacrime di pioggia e cipolle, e si trovò tutto preso dalla necessità di qualche momento insieme a sua madre, non per dire o fare alcunché ma solo per stare assieme. E in Piazza Adriano lasciò che la malinconia lo allontanasse dal dipartimento e gli facesse imboccare Corso Ferrucci in direzione autostrada.

Una volta divorziata, sua madre era tornata a vivere a Ivrea per ricominciare, conquistarsi nuove libertà, concedersi piccoli privatissimi piaceri. In particolare, le piaceva svegliarsi presto, col sole che faticava a specchiarsi nell'ansa della Dora, lambiva appena l'acqua ed entrava radente nella veranda a illuminare instabili pile di libri, dizionari mal squadernati, pallottole di carta lanciate in direzione di un quasi irraggiungibile cestino, piatti e bicchieri sotto al divano e al tavolino. La veranda era studio, angolo del relax, sala da pranzo, ufficio per incontrare editori e autori. Da quando stava a Ivrea, infatti, aveva rinunciato *totalmente* all'automobile, caricava l'avverbio di colori e calori che escludevano ogni possibilità di ripensamento; e non era più salita su un treno. Chi voleva che lei traducesse doveva venire a scovarla laggiù, scioppandosi i quaranta chilometri d'autostrada e soprattutto l'uscita da quella che era stata la *sua* città. Va detto che lo spostamento valeva la pena perché ogni discussione di lavoro prevedeva biscotti, frittelle e crostate che ungevano manoscritti, volumi arrivati da ogni dove, manuali degli oggetti più disparati.

La chiave del cancelletto dietro al vaso di salvia, la scala ingombra di sacchetti, cassette, una scopa, un rastrello, una di quelle palette per la cura delle piante in vaso, e il solito impasto, scivoloso e appiccicoso a un tempo, di foglie rossicce e noci ancora avvolte nel mallo, diedero il benvenuto a Giovanni. Il vetro rotto della finestra della cantina e la ringhiera sempre da imbullonare gli tolsero l'illusione che il tempo passa. Si sentiva a casa, nella casa che conosceva da sempre, con la muffa della Dora su per i muri, l'intonaco con i disegni come li aveva incisi lui da bambino e la porta della veranda che cigolava.

“Proprio al momento giusto”, sua madre aveva gli occhi dietro alla testa o se non altro riconosceva il passo di Giovanni, “ho finito “Comunità e comunicazione”, un brutto capitolo. Salvo, e facciamo colazione”. Fare colazione, lo sapeva bene, voleva dire iniziare a pensarla, programmarla e quindi cucinarla: un lungo percorso intervallato da divagazioni, tazze di caffè, qualche domanda lasciata cadere sul padre ed ex-marito, pensieri sparsi sull'universo mondo; e anche da una piccola spedizione in bottega nella quale dovette comprare un ingrediente “as-so-lu-ta-men-te ne-ces-sa-rio” per un manicaretto che avrebbero mangiato all'alba delle dieci. “I tuoi nonni hanno combattuto vent'anni su questi monti per la libertà, e allora avrò ben diritto di lavorare all'alba e fare colazione a mezza mattina, no?”, si giustificò, non richiesta, la mamma.

Il bello di stare lì era la combinazione di silenzio e di luce, che per Giovanni era sempre stato l'ideale per lo studio, il giusto equilibrio per coltivare meglio i pensieri. Sognava che il dipartimento non fosse collocato in un prefabbricato troppo piccolo oltre un cortile disseminato di calcinacci, con le pareti in cartongesso, tutte forellate da matite isteriche, con le puntine che portavano via isole d'intonaco a disegnare mappe geografiche di un mondo in eterna evoluzione tellurica. Ed era anche stato arredato da un burocrate triste e sadico, genialmente sadico nella sua tristezza, che aveva scelto i mobili del metallo più grigio e scadente, che aveva comprato scrivanie, dove la ruggine incedeva a testa alta, che aveva trovato l'esatta sistemazione perché la porta si aprisse solo quando l'armadio era chiuso e se cambiavi aria stando seduto, le ante ti sfregiavano la nuca. Sognava che l'università sapesse creare un ambiente come quello d'Ivrea, magari in uno di quei bei palazzi tanto torinesi di via Po o di via Lagrange, con locali forse un po' angusti ma che mostravano i segni del tempo andato e di una grandezza, quella sì non ancora passata. E poi sua madre aveva l'ottima abitudine di accatastare ovunque libri, cd, videocassette, dvd, riviste, opuscoli, enciclopedie, vocabolari in una sistemazione che aveva smesso da tempo di cercare un proprio ordine. Ma meglio ancora, non sapeva rinunciare alla tecnologia: computer, mangianastri, registratori, impianti stereo, lettori cd, mp3, telecamere, videocamere, macchine fotografiche di ogni epoca e latitudine si erano succeduti e accumulati ovunque per la casa. Da una libreria faceva capolino un proiettore, essenziale tanto per vivisezionare filmati da doppiare quanto per solitarie serate cinematografiche.

Per fare il bolo, Giovanni si era ritagliato uno spazio in questa mappa, in scala uno a uno, delle passioni di sua madre: aveva svuotato una poltrona dalla raccolta completa di *Azione Nonviolenta* e un tavolino sul quale Kant si accompagnava all'almanacco del calcio Panini 1983.

"Che ci fai, mamma, col calcio?"

"Mi hanno fatto tradurre l'ennesima biografia del Pibe de oro. È il libro che mi dà da mangiare ora e mi permette di lavorare a inutili raffinatezze per scienziati come questo John Ziman che dovresti proprio leggere"

"Ma io sono un matematico, che c'entra con me la scienza?"

"Le solite stronzate che hai ereditato da quell'umanista retrò di tuo padre".

La mamma era in forma, non c'è che dire e Giovanni si era goduto la giornata in sua compagnia: prima le mille parole in cucina, poi ore e ore di silenzio, ognuno preso dal proprio lavoro. In autostrada, fermo per un incidente tra Agliè e Cigliano, aveva sorriso al pensiero di lei settantenne che si accaniva con mouse e tastiera, e aveva pure skypato con l'autore del manuale di un software gestionale; mentre lui su carta riciclata faceva conti rigorosamente a matita: aveva preso da suo padre il bisogno quasi fisico di cose vecchie o almeno non troppo moderne, ignorando la tensione di lei di essere sempre al di là dell'ultima barriera, sempre in possesso dell'ultima innovazione, in ogni campo. Lei aveva introdotto tutte le novità della loro vita, compreso il divorzio; e aveva iniziato a chiamarlo Giò. "Perché a chiamarti Giovanni proprio non ci riesco, sembra che tu sia più vecchio di me", gli aveva spiegato, quando aveva provato a riappropriarsi del suo nome per esteso.

3

Anche Giorgio non credeva al destino, ma a differenza di Giovanni quella mattina non si accorse che il ricordo del risveglio e gli occhi incrociati sulla Smart rossa potevano essere gli stessi. Comunque gli rimasero fissi in testa e si trasformarono in una di quelle visioni inattese che avevano il potere di regalargli un umore nuovo per tutto il giorno, che gli infondevano un piacevole tepore e soprattutto gli davano il coraggio di fare e pensare cose che altrimenti non avrebbe fatto e pensato.

“Questa mattina, ho iniziato a lavorare già in macchina. Sai quando lascio andare il cervello in libertà? Beh, ho guardato il sole e giù a calcolare la lunghezza delle ombre, come cambia nel tempo, quale deve essere di conseguenza la sua altezza. Mi sentivo Eratostene. Poi, ho avuto un lampo, una luce ha spazzato via le ombre e mi ha svuotato la mente di tutto: ho capito che non dovevo guardare solo il gruppo fondamentale ma piuttosto calcolare tutti i gruppi di omotopia di Hurewicz”.

“Ma sono infiniti!”, lo interruppe Giovanni che naturalmente sapeva benissimo cosa aveva fatto l’amico, sapeva che non si trattava di calcolarli uno a uno, ma semplicemente di trovarne l’ordine di finitezza, quello garantito dal teorema di Serre, e poi bastava farlo per i primi e già si capivano molte cose. “L’ho capito”, Giorgio sembrava non averlo nemmeno sentito, “mentre guidavo. Stavo per ripartire a un semaforo, quando mi sono sentito avvolgere, assorbire, quasi scottare da due occhi neri che mi ricordavano qualcosa. Ecco è lì che mi sono apparsi tutti i gruppi di omotopia”.

Sicuramente Giorgio e Rachele avevano passato la giornata dietro a quei conti, se li vedeva davanti alla lavagna, scrivere, parlare, cancellare, per uscire solo verso sera quando la sete e una certa fame li avevano stanati, perché quegli occhi neri avevano dato una bella carica al suo amico! Giovanni invece aveva ragionato tutto il giorno da solo sulla sua dimostrazione e adesso aveva bisogno di raccontare i progressi, le deduzioni, anche solo i tentativi a Giorgio, prima di presentarli a Rachele il cui giudizio era per tutti loro il più severo dei banchi di prova. Era venuto al loro baretto di piazza Carlo Alberto apposta per questo: trovare Giorgio e raccontargli tutto, perché non erano necessari convenevoli tra loro, solo domande che andavano al cuore delle cose, anche se poi a Giorgio sembravano non interessare le risposte, il fatto che fosse stato da sua madre, che avesse ritrovato in quel d’lvrea un momento di calma, che avesse fatto qualche piccolo incerto progresso con la congettura. Giorgio voleva i risultati, meglio i suoi risultati, quelli del suo lavoro, anche se sapeva, eccome!, appassionarsi ai problemi altrui.

Raccontò cosa aveva fatto, senza aspettare che gli venisse messo davanti il solito piatto di 36 formaggi, vero inno al Piemonte e al suo rapporto con le vacche, i *formaggi alla matriciana* come li avevano ribattezzati. Nessun legame con Amatrice e i suoi spaghetti, solamente che al baretto sistemavano i formaggi in un quadrato sei per sei, dal più dolce al più salato, in ascissa, dal più morbido al più duro, in ordinata: una perfetta matrice

casearia o meglio un bel piatto di formaggi alla matriciana, appunto. Matematici com'erano, la matrice non poteva che essere la loro scelta preferita e quindi abituale.

Molto più tardi, quando tutte le sedie erano gambe all'aria, i due Giò raccolsero carte e appunti, pagarono e uscirono. Sul marciapiede, la discussione troncata a metà fu un ottimo pretesto per decidere di scappare l'indomani dal dipartimento e tornare a Ivrea per un'altra giornata di quiete e di vero lavoro, questa volta assieme. Anche gli studenti di Giorgio come le scartoffie di Giovanni potevano attendere, mentre non poteva attendere la voglia di fare matematica assieme.

4

Alle sette e mezza, Giorgio guardava le vetrine del Centro Gioco Educativo nelle quali si rifletteva la pioggia, Giovanni, manco a dirlo, era in ritardo, tutto procedeva secondo l'ordine prestabilito e i torinesi avevano precedentemente dotato la città di portici sotto i quali poteva ripararsi nell'attesa. Impiegò un po' di tempo a calcolare le simmetrie di un vecchio cubo di Rubik che, in un angolo della vetrina, resisteva alle mode che passavano. Gli sembrò persino di poterle riordinare, le simmetrie, non le mode, in un teorema elementare che dimenticò nello stesso istante in cui salì sulla scassatissima Escort del padre di Giovanni. L'attaccamento di suo padre alle cose vecchie era leggendario e Giorgio non si trattenne. "Auto nuova, comprata d'occasione di terza mano nel Klondike nel 1907", non molto divertente ma inevitabile dal momento che per una battuta si sarebbe fatto spellare, come Francesco Guccini e Petra Delicado del resto, compagnia che apprezzava moltissimo, anche se non gli sembrava di essere proprio all'altezza dei due.

L'amico neanche lo senti e riattaccò il ragionamento esattamente dal punto dove l'avevano lasciato la sera prima. Arrivati a Ivrea, Giovanni tirò dritto davanti alla casa, perché riservava le visite alla madre per quando era solo e poteva godersi senza distrazioni la casa e la compagnia scoppiettante della mamma. Trovarono da parcheggiare a due passi dal Bodegà che, lo sapeva, aveva un bel bar accogliente e poco frequentato, dove nessuno li avrebbe disturbati se anche si fossero fermati per tutta la giornata. Potevano lavorare tranquilli e allo stesso tempo tenere sott'occhio tutta Ivrea che, prima o poi, sarebbe passata per la via e così Giovanni avrebbe fatto matematica sfogliando mentalmente l'album d'infanzia, montando uno sguardo e un volto, un aneddoto e una storia vissuta o solamente vista vivere da altri. Ma il Bodegà aveva anche quell'aria di famiglia, che mischiava vecchio e nuovo, con le volte imbiancate e le colonne in granito testimoni di un passato glorioso e con le luci modernissime e i tavoli bianconeri piovuti da un futuro remoto, che lo faceva tanto sentire a Ivrea.

Giovanni leggeva l'Herstein perché ogni tanto bisogna tornare alle origini, riprendere in mano i fondamenti, i concetti banali, altrimenti si finisce per scivolare su un dettaglio, inciampare in un ostacolo impercettibile alla mente. Giorgio invece era alieno da questi timori, odiava perder tempo rileggendo ciò che sapeva, o almeno che aveva saputo un tempo, e accumulava conti su conti, mentre i fogli si distribuivano sopra e sotto il tavolo, sulle sedie circostanti, in una nevicata di carta incomprensibile ai più che metteva in risalto il nero del tavolo in un biancore sempre crescente.

Verso mezzogiorno Giovanni si accorse che non erano più soli. Un trentenne precocemente brizzolato si specchiava ne *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*: lettore solitario delle vicende lontane di Antonio José Bolívar, Giovanni osservandolo, si ripromise, una volta a Torino, di riprendere in mano l'edizione verde acqua del *Vecchio*.

Poco più in là, la ragazza della Smart sorseggiava con parsimonia un cocktail rosso vivace: proprio quella Désormais che vagheggiavano un tempo!, aveva *veramente* occhi come carte assorbenti, *tratteneva* le immagini, lo faceva con intenzione, con metodo, senza trascurare nulla, a Giovanni sembrava che volesse far suo ogni più piccolo dettaglio. Non è che le vedesse proprio gli occhi, ma era certo che fossero neri per riuscire a fagocitare tutte quelle luci, registrare tutte quelle informazioni, memorizzare tutte quelle forme. Era come uno scanner precisissimo e asettico, che vede, scandisce e incamera, rimandando a dopo la decisione su cosa farne. A differenza di uno scanner, però, era certo che quello sguardo non lasciasse indifferenti gli oggetti su cui si posava, che Désormais fosse in grado di avere l'attenzione di chiunque solo posandogli sopra lo sguardo, quasi scottandolo, come un foglio sensibile al flash. A conferma, Désormais guardò il lettore e iniziò ad avvolgerlo, assorbirlo, scandirlo, per l'appunto. Non muoveva il capo, e neppure gli occhi se per questo, ma era chiaro che le interessava quell'uomo, ne registrava i tratti, i movimenti, forse i pensieri. Lo avvinse e lo fece emergere dalla foresta, lasciare gli indios e tornare in quella sala. Giovanni ebbe così modo di vederlo in faccia e riconobbe da certi indescrivibili segni, forse la disposizione delle efelidi, un compagno di giochi e di scuola: Alberto? Bruno? Alberto? Alberto! O forse lo riconobbe dallo scatto della testa, dal movimento con cui in un istante l'attenzione di Alberto percorse la traiettoria libro- Désormais, quasi non ci fossero alternative, per finire necessariamente a immergere i propri occhi in quelli di lei. All'unisono con Alberto, si mosse anche Giorgio che la ragazza, forse per effetto di un impercettibile strabismo, era riuscita a distrarre dai gruppi di omotopia. Giovanni non capiva chi guardava chi e perché, ma sentiva che qualcosa succedeva, che impalpabili corpuscoli correvano da un punto all'altro alla velocità della luce, a formare lacci chiusi che avvincevano l'una o l'altro, l'uno o l'altra.

5

Ad Alberto era passata la voglia di leggere il *Vecchio*: non un pensiero, non un ricordo, ma una felicità inattesa e calda lo aveva distratto. La proprietaria dei due occhi che quella mattina al Bodegà l'avevano avvolto, si era tutt a un tratto alzata per venire a sedersi accanto a lui. E così verso sera Alberto tagliava la folla della festa di San Calocero a Caluso, un po' di sbieco con il sorriso che aveva da bambino quando correva tra le gambe degli adulti assiepati intorno a un banco, a passeggio lungo la via o in un crocicchio con il bicchiere di Erbaluce in mano. Spalla destra in avanti camminava appena più veloce del flusso che si muoveva verso la piazza, rallentando di tanto in tanto per rispondere alla tensione della mano che sembrava trattenerlo, parlargli, chiedergli la meta ma che, non appena si voltava, gli sorrideva e basta. I posti della festa erano sempre gli stessi. Alberto sapeva dove andare, ma un'urgenza lo animava, non riusciva a darsi il ritmo degli altri, voleva seguirne uno tutto suo, e poi non gli spiaceva che in paese tutti li vedessero: trovava quella ragazza bella, adorabile,

irresistibile. Che tutto fosse nato poche ore prima a Ivrea da un gioco di sguardi era una fortuna di cui non si capacitava. Ma che lei si chiamasse Désormais perché “quando sono nata, i miei non ci speravano più di avere un figlio e per scacciare tutti quegli anni di tentativi falliti mi hanno chiamato Désormais.” gli sembrava cosa da raccontare a tutti, da gridare al mondo. Così non fu per niente dispiaciuto che il cuore della festa fosse la piazza coi tavolini in vimini attorno ai quali ci si sedeva con chi c’era senza formalizzarsi, in semplicità e con quella predisposizione d’animo che porta a parlare di tutto con tutti.

Alberto e Désormais si ritrovarono a un tavolo dove un’altra coppia chiacchierava con la calma della consuetudine, interrotta solo dal loro arrivo. Mentre si sedevano, l’uomo si bloccò a fissarli, prima Désormais, che ovviamente aveva riconosciuto, poi Alberto, per ricomporsi in un attimo, sorridere e presentarsi: Giorgio e Rachele erano due ricercatori di Torino e quando si stufavano dei loro conti, prendevano e si cercavano un posto tra i monti dove il tempo non scorreva come tutti gli altri giorni, dove ci si poteva anche confondere tra le epoche, dove i nonni potevano essere anche quelli del secolo scorso. Alberto e Rachele trovarono subito facile parlare del più e del meno, Caluso, le chiese, il Castellazzo e l’aria d’antan che si respirava alla festa. Ed erano così abbandonati al loro parlare, calmi e immersi nell’atmosfera indolente della piazza, che a Giorgio non rimase che perdersi nello sguardo di Désormais, nel sorriso degli occhi neri che l’avrebbero turbato a tal punto, ne era certo, che non avrebbe mai osato parlarne a Rachele, e forse neanche a Giovanni, se è per questo.

Lungo la passeggiata verso la stazione, poi, le coppie si abbandonarono alla corrente delle parole che aveva scomposto e ricomposto la compagnia. Le disposizioni si confusero e Giorgio e Désormais si ritrovarono qualche passo dietro agli altri. Tra loro c’era un silenzio leggero, quello di chi non ha bisogno delle parole per stare assieme e sarebbe bastato che quegli occhi neri lo scandissero a modo loro, perché Giorgio desiderasse Désormais come mai aveva desiderato nessuna, con buona pace di Rachele. Quell’occhiata non venne e Giorgio seppe lucidamente che, da quel momento in poi, avrebbe collocato gli eventi della sua vita in *prima* e *dopo* una mancata occhiata.

6

A Bruno era passata la voglia di leggere il *Vecchio*: qualcosa meno di un pensiero, ma assai più di un ricordo, lo aveva distratto. Due occhi che quella mattina al Bodegà l’avevano avvolto, non gli uscivano dalla testa. E poi il treno si era fermato senza motivo in aperta campagna e questo l’aveva distolto dalla lettura. Allo stesso modo, la frenata aveva interrotto anche i due compagni di scompartimento e, mentre l’uno aveva immediatamente riportato gli occhi al libro, l’altro si era distratto e gli aveva sorriso.

Veloce il bigliettaio mise dentro la testa, “si è rotta la motrice, partiamo fra un’ora almeno. Questo è per il rimborso, se avete la prenotazione, compilatelo, grazie”. Fu un’ora piacevole, per tutti e tre. Si creò immediatamente quel microclima da scompartimento nel quale si sa che lì si deve stare, che nulla può accelerare il corso degli eventi, che non è possibile rimediare all’incidente e che vale la pena prendere il buono che ne viene. Giovanni con un occhio leggeva e con un orecchio ascoltava la conversazione che Giorgio e quel compagno di viaggio che, ne era sempre più convinto,

era qualcuno della sua infanzia, avevano iniziato e che entrambi volevano godersi fino in fondo.

Ancora una volta, era affascinato dal miracolo ferroviario dell'improvvisa confidenza tra sconosciuti, e non volle fare alcun cenno al probabile Bruno. Bruno? Alberto? Bruno? Bruno! Del treno amava la sensazione di raccoglimento, soprattutto sui vecchi treni che non si sono ancora rassegnati a quegli sterminati spazi comuni simili a carri bestiame dove ciascuno sente i sospiri dell'altro, le conversazioni si accavallano e le suonerie dei cellulari disturbano discorsi, letture, sonni leggeri. Fortunatamente la linea Aosta-Torino vantava carrozze di un'altra epoca, con un velluto verde dall'apparenza pulita e un'austerità a tutti gli effetti molto sabauda. Era contento per il viaggio e non gli dispiaceva quella sosta che gli permetteva di assistere un'altra volta a una conversazione ad un tempo intima e libera. Lo scompartimento offre quel raccoglimento per parlarsi a cuore aperto ma anche la certezza che lo stare assieme presto finirà, che a una qualche stazione ognuno andrà per la sua strada. Quell'incontro lo avvinceva e lo incuriosiva. L'uno era il suo amico del presente, del lavoro, della maturità. L'altro veniva dal passato, dai giochi e dalle corse, dall'età dell'oro della sua famiglia. Entrambi al Bodegà avevano notato la ragazza dagli occhi neri che, ne era certo, avrebbero voluto rivedere ma che non conoscevano e non credevano di saper ritrovare. E adesso si parlavano in tutta leggerezza proprio loro due, sconosciuti l'un l'altro, non gli interessava nemmeno sapere di quali argomenti. Gli bastava, eccome, godersi i modi delicati di questo loro incontro casuale, di questo loro immediato prendere confidenza e parlarsi.

Sceso alla stazione di Caluso, Giovanni si perse volutamente nei pochi libri dell'edicola, per lasciare che Giorgio e Bruno si concedessero un passito. Poi, mentre si separavano, i due s'imbattono in una coppia festosa e trafelata che correva a prendere il treno per Torino, seguita a breve distanza da un'altra avvolta in una tristezza appena accennata e impercettibilmente fuori luogo. Bruno, gli succedeva ogni tanto, andò a sbattere contro la donna e ne riconobbe gli occhi assorbenti e scottanti che a loro volta lo riconobbero e sorrisero, prima di posarsi su Giorgio e sorridere anche a lui. E a Giovanni che aveva assistito allo scontro venne alle labbra un "peccato", perché basta uno scarto lieve, uno sguardo, anche una parola non detta e ciò che è in un modo diventa in un altro, uno dei *due* casi resta possibile e l'altro diventa reale.

Quella sera, ognuno prese la sua strada e portò con sé un ricordo che nel tempo si sarebbe trasformato in un desiderio, poi in un sogno, quindi in un sentimento intimo coronato, per qualcuno, di castelli in aria e speranze, e infine in un *désormais* irrealizzabile.

Sagrado, 25 aprile 2007

Daniele Gouthier

pubblicato in *Tutti i numeri sono uguali a cinque*
(a cura di Stefano Sandrelli, Daniele Gouthier, Robert Ghattas), Springer Italia, Milano, 2007